

Disse che aveva capito che la mia giovinezza non era allegra, certo, ma che era soltanto perché ero vivo da troppo poco e ancora non mi erano capitate cose belle, e che col tempo mi sarebbero di sicuro capitate.

Poi si alzò a fatica dal letto, venne verso di me e mi fece una carezza rugosa sulla guancia. Quindi andò verso il tavolo, prese il libro e accarezzò anche lui come fosse una persona viva, e disse che era così, la vita, era un libro che ti faceva una sorpresa bella o brutta a ogni pagina girata, una sorpresa allegra o triste, e tu le volevi tutte, quelle allegre e quelle tristi, perché senza sorprese che vita è.

Tornai dalla prof, ma non preparai nessun libro, perché lei non era una da accettare suggerimenti, in fatto di libri.

E infatti, quando entrai in casa sua, vidi che ne aveva pronto un altro nuovo in mano, e quando la salutai me lo diede.

— Oggi leggi questo, — disse.

Mi tolsi la giacca e cominciai.

Era un vecchio che pescava da solo su una barca a vela nella Corrente del Golfo ed erano ottantaquattro giorni ormai che non prendeva un pesce. Nei primi quaranta giorni lo aveva accompagnato un ragazzo, ma dopo quaranta giorni passati senza che prendesse neanche un pesce, i genitori del ragazzo gli avevano detto che il vecchio ormai era decisamente e definitivamente salao, che è la peggior forma di sfortuna, e il ragazzo li aveva ubbiditi andando in un'altra barca che prese tre bei pesci nella

prima settimana. Era triste per il ragazzo veder arrivare ogni giorno il vecchio con la barca vuota e scendeva sempre ad aiutarlo a trasportare o le lenze addugliate o la gaffa e la fiocina e la vela serrata all'albero. La vela era rattoppata con sacchi da farina e quand'era serrata pareva la bandiera di una sconfitta perenne.

In quel momento la prof si tolse le pantofole e le calze e appoggiò i piedi nudi al pavimento.

Mi fermai.

— Perché si è tolta le pantofole? — le chiesi.

— Adesso lo vedrai.

Un momento dopo arrivò Cristina con una bacinella d'acqua in mano, e camminava a passi piccoli, per non rovesciare l'acqua sul tappeto.

Smisi di leggere e mi fermai a guardarla.

— Perché ti sei fermato? — chiese la prof. — Sei già stanco?

Ripresi a leggere, allora, ma ogni tanto, tra una riga e l'altra, alzavo gli occhi per guardare che faceva Cristina. Pian piano era arrivata davanti a sua madre, si era abbassata e aveva appoggiato la bacinella a terra.

Continuai a leggere, e intanto guardavo.

Non riuscivo a capire.

E poi finalmente capii: mentre ascoltava quella storia

di mare, la prof voleva sentire l'acqua vera contro i piedi, e sua figlia gliel'aveva portata.

Con la mano, Cristina guidò prima un piede e poi l'altro dentro l'acqua. A quel punto la prof fece un sorriso, e Cristina subito dopo fece un sorriso uguale. Aveva un bel sorriso, Cristina, e pensai che fino a quel momento non glielo avevo visto quasi mai.

QUARANTATRE

Salutai tutte e due, presi lo zaino e uscii.

Era venerdì, l'ultimo giorno di volontariato della settimana.

Sul viale, l'aria fresca pizzicava la faccia.

Mi era piaciuta, quella trovata di Cristina dell'acqua nella bacinella. A me una cosa così non sarebbe venuta in mente mai. Mentre tornavo a casa, pensai che il mare in effetti lo potevi vedere con gli occhi ma lo potevi anche sentire col naso o con la pelle, per fortuna. E che, quando non c'era, come niente lo potevi far venire nella tua stanza con due o tre parole scritte bene.

E poi avevo visto Cristina col sorriso, che a guardarla era meglio che guardare il mare.

Una cosa, però, non riuscivo a capire: perché stava sempre addosso a sua madre, perché non la lasciava mai

un po' da sola, nemmeno un minuto? Non usciva mai, stava sempre con lei. Era cieca, sua madre, certo, ma ascoltava tanta musica e pure le storie che leggevo io. Se la cavava, voglio dire. Eppure.

Forse avrei dovuto trovare io il coraggio di portarla fuori, Cristina, di portarla a fare un bel giro sul viale, sotto gli alberi, per dirle qualcosa da ridere, per dirle le cose scritte nei libri e poi baciarmela.

Mica facile, portarla fuori, staccarla da sua madre. E poi a stento mi guardava, e sorridere, non sorrideva mai. E io ero così imbranato, per certe cose.

Queste cose pensavo per strada, e l'aria fresca della sera mi faceva sentire meglio, e aiutava lo scorrere del giorno e dei pensieri.

E, mentre passeggiavo, incontrai Luigi, uno che a scuola era in classe con me, e che non vedevo da mesi.

- Lucio, che sorpresa! – mi disse. – Come stai?
- Ma sí, mi arrangio. E tu?
- Studio tutta la settimana, e la domenica esco con gli amici.
- Bravo, così si fa.
- Ma tu lavori?
- Sí e no...
- Come sarebbe?
- Sarebbe che faccio il lettore volontario a domicilio.
- Come? E che lavoro è?
- Non è un lavoro vero, e infatti non mi pagano.
- E da chi vai a leggere? A casa di chi?
- Di bambini malati, di anziani, di gente che ha avuto un incidente.

- Ah, a proposito: hai saputo della Orecchia? Dell'incidente?
- Sí, ho saputo, e pensa che vado a leggere anche da lei!
- Davvero? E come sta?
- E come vuoi che stia, non vede niente, mi ascolta, dice che leggo sempre bene, tiene sempre su gli occhiali da sole.
- Ma ti piace, Lucio, quello che fai?
- Sí, mi piace, solo che vorrei fare un lavoro vero, da guadagnarci dei soldi. E così a volte mi intristisco. O forse mi intristisco perché sto sempre in mezzo a tutte quelle donne, compresa mia madre, eh, e amici niente, mai. Non so.
- Nessun problema, Lucio. Domenica vieni con noi e ti faccio conoscere i miei amici, okay?
- Ma sono compagni di scuola?
- No, amici miei.
- Ma non conosco nessuno...
- Appunto: vieni, così li conosci.

Quella domenica sera arrivarono sotto casa mia in tre, Luigi e altri due.

Quando suonò il citofono, mi ricordai che non avevo ancora detto niente a mia madre.

— Mamma, stasera esco, sono venuti a prendermi!

— A prenderti? E chi sono?

— Amici.

— Ma se non ne hai.

— Adesso ne ho, va bene?

— Ma non hai ancora cenato!

— Andremo a farci una pizza.

— Prendi quella alle verdure, e non bere alcolici, e nemmeno bibite gassate, e non mangiare schifezze, e soprattutto non metterti nei guai, Lucio, ch  se mi chiama la polizia dico che non ti conosco, eh! E dov'  che andate?

Eccola che ricominciava.

— Non lo so, mamma, andiamo a fare un giretto, dove vuoi che andiamo?

Infilai la giacca e andai verso la porta. Mi dispiaceva, quando faceva cos , perch  non c'era verso di metterla tranquilla. Da quando io e lei eravamo rimasti soli aveva sempre paura che mi capitasse qualcosa, quando uscivo di casa.

— A che ora torni? — mi chiese.

— Non lo so, mamma, torno presto.

— Entro le undici!

— Mezzanotte.

— Undici e mezza.

— E va bene! Torno alle undici e mezza.

— Peccato, proprio stasera che ti volevo preparare la cotoletta impanata...

I due amici di Luigi si chiamavano Andrea e Claudio. Andrea era uno spilungone magro con due mani grandi come badili, Claudio invece era basso e robusto. Mi fecero subito simpatia, perché parlando facevano un sacco di battute. Tutti e quattro ce ne andammo alla pizzeria Vesuvio, che faceva la margherita più buona della città. Così diceva Andrea, almeno, perché io in pizzeria non ci andavo da un bel po'.

All'inizio mi annoiai, a tavola, perché loro tre cominciarono a parlare di scuola, di prof insopportabili, di compagni rompiballe, e io di quelle cose lì non sapevo più niente e non sapevo che dire.

Poi Claudio cominciò a parlare di una che era in classe sua e che gli piaceva, e il discorso prese un'altra piega. Andrea allora disse che nel suo palazzo c'era una tipa che

aveva delle gambe favolose e che metteva delle minigonne da svenire. E, ridendo come uno scemo, raccontò che lui, quando la incontrava nell'androne del palazzo, faceva sempre il gentile e lasciava sempre che fosse lei a salire le scale per prima e poi saliva lui. Ma confessò che lasciava salire lei per prima solo per cercare di vederle dal basso le mutandine.

Ci mettemmo a ridere tutti e quattro e ad Andrea, che stava bevendo, andò la Coca-Cola di traverso.

Poi toccò a Luigi raccontare, e disse che al supermercato sotto casa sua c'era una cassiera che teneva il camice sempre sbottonato, e sotto il camice aveva sempre una scollatura profonda e un paio di tette formidabili. E che quando andava a fare la spesa, da solo o con sua madre, dimenticava sempre qualcosa sul bancone perché, invece della spesa, guardava sempre le tette della commessa.

Ci fu un'altra risata, e poi una pausa.

— E tu, Lucio, ce l'hai una che ti piace? — mi chiese Luigi. E tutti stettero zitti a guardarmi e ad aspettare la risposta.

Un po' mi andava di parlarne e un po' no, perché mi vergognavo e perché ancora non mi era ben chiaro cosa significava Cristina per me. Sul momento non dissi niente. Con la mano mi misi a rigirare il bicchiere sul tavolo, come se volessi avvitarlo alla tovaglia. Rigidavo il bicchiere di Coca, lo fissavo e cercavo dentro una risposta. Alla fine, con la faccia seria, dissi che l'unica cosa che sapevo era che senza Cristina non ci potevo stare, ecco, solo questo, sapevo, e mentre lo dicevo capii che mi era diventata necessaria.

Nessuno si mise a ridere quando dissi così, anche se mi aspettavo le risate.

Ci fu un silenzio bello, pieno di pensieri.

Poi Luigi alzò il bicchiere con la Coca e chiamò un brindisi.

— A Cristina! — disse.

— A Cristina! — dicemmo anche noi tre, facendo tintinnare i bicchieri uno contro l'altro.

Poi Andrea mi chiese se lavoravo, visto che a scuola non ci andavo più, e fui contento che cambiasse discorso.

Allora spiegai quella specie di lavoro che facevo, e quanto mi piacesse leggere i libri alla gente ad alta voce, e quanto mi sembrava che i libri potessero aiutare davvero le persone.

Claudio allora disse che suo padre lavorava alla radio, e che già da un po' stava cercando qualcuno che leggesse bene dei libri per una trasmissione. Se la cosa mi interessava, poteva dargli il mio numero di cellulare.

E fu così che la mia vita cambiò.

La mattina e il pomeriggio seguenti andai alla radio, come sempre.

Verso sera andai a trovare Cristina e la prof. Avevo proprio voglia di vedere Cristina, avevo voglia di dirle qualcosa di dolce, anche se sua madre sentiva benissimo tutto quello che uno diceva.

Trovai la porta socchiusa e, quando spinsi per aprirla, fece come un gemito.

— Buonasera, Lucio, — disse subito la prof. — Ti stavo aspettando.

E poi, come se ci fossimo lasciati un attimo prima, prese subito a parlare, a dire che i libri erano meglio della vita, perché le cose nella vita stavano tutte disordinate, e nei libri invece stavano sempre tutte al posto giusto. Che nella vita era importante fare almeno una cosa giusta, al-

meno una, per lasciarci dentro un segno, una traccia, come un'impronta sulla sabbia quando passi.

Mi disse che Cristina non c'era, era uscita a fare la spesa. Strano, perché non mollava mai sua madre.

— Sai, Lucio, — ricominciò, — è un po' di giorni che tutti i ricordi mi vengono a trovare. Di quand'ero piccola, voglio dire. Tutte le cose strane e belle che mio padre mi insegnava. E anche di notte sogno tanto, adesso, sai?

E dopo disse che era felice perché, per la prima volta dopo tanto, la notte prima aveva fatto un sogno con dentro le figure, e disse che era tutto merito mio.

Allora dallo zaino presi il libro che faceva al caso mio, mi tirai su bello dritto, mi schiarai la voce e presi a leggere meglio che potevo.

Molti anni dopo, davanti al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía avrebbe ricordato quel pomeriggio remoto in cui suo padre l'aveva portato a conoscere il ghiaccio.

A quel punto, la prof mi prese il braccio con la mano aperta.

— Mi dai una mano ad alzarmi? — chiese. — Vorrei prendere un po' d'aria.

La aiutai ad alzarsi e a centrare la portafinestra del bal-

Dal giorno dopo cominciai a lavorare alla radio del padre di Claudio, a registrare le letture e a leggere anche in diretta, e così ad ascoltarmi adesso c'era un sacco di gente che nemmeno conoscevo.

Mentre leggevo davanti al microfono e con le cuffie in testa pensavo a Pino, a tutta la gente che ascoltava la mia voce sdraiata a letto, seduta in poltrona con una gamba ingessata, con una flebo nel braccio, con la testa fasciata, e cercavo allora di leggere mettendo dentro la voce e le parole la gioia, la vita e la felicità, il fuoco e la pioggia, e tutto quello che potevo.

Mi piaceva un sacco, il nuovo lavoro.

E stavolta mi pagavano per farlo.

Ero felice.

Registravo al mattino e nel primo pomeriggio, ma ver-

so sera andavo ancora a leggere a casa della signora delle spine e a casa della prof.

– Ti ho sentito alla radio! – mi fece la signora delle spine, quando tornai a trovarla. – Sei proprio bravo, Lucio, e alla radio leggi anche meglio che di persona!

– Ah, sí? E come mai, secondo lei? – le chiesi.

– Perché alla radio uno che legge così bene te lo puoi immaginare alto e bello e riccio, e invece, scusa se te lo dico, Lucio, tu non è che sei poi tutta 'sta bellezza!

Mi scappò da ridere.

Parlava chiaro, la signora delle spine, niente da dire, e di lei proprio questo mi piaceva. Poi, mentre stavo già leggendo, mi interruppe per dirmi un'altra cosa.

– E comunque guarda, Lucio, che anche se tu pensi il contrario, le cose importanti non stanno dentro i libri, no: stanno nella vita vera.

accanto a lei, con la coda dell'occhio cercavo di vederle il sorriso sulle labbra.

Passò ancora un po' di tempo e un'altra sera, due o tre settimane dopo, mi riuscì di portarla a cena a casa mia. Per l'occasione mia madre, emozionata come una ragazzina, preparò i rigatoni al ragù, il polpettone e pure la torta pasqualina.

— Se lo sapevo te la portavo prima! — dissi a mia madre, quando scoprii il menu della serata.

Lo vedevo che stava male, Cristina. E mi dispiaceva un sacco.

Certi pomeriggi, dopo il lavoro, andavo a casa sua e la aiutavo nelle faccende di casa, le sturavo il lavandino otturato, le riparavo la corda della tapparella, e la sera le leggevo un libro ad alta voce, come cura. Lei, sdraiata sul divano, col gatto addosso, ascoltava con gli occhi chiusi e certe volte piangeva. Mentre andavo da lei, per strada c'erano sempre le foglie che cadevano, così una sera le lessi una poesia.

*Aspro amore, viola coronata di spine,
cespuglio tra le tante passioni irto,
lancia dei dolori, corolla della collera,*

*per che strade e come ti dirigesti alla mia anima?
Perché precipitasti il tuo fuoco doloroso,
d'improvviso, tra le foglie fredde della mia strada?*

E allora lei cominciò a singhiozzare e il gatto per lo spavento scappò via, e così la tirai su dal divano, la presi tra le braccia e la baciai.

cone. La mano me la strinse a lungo, e me la accarezzò con l'altra mano.

— Tu resta là, però, resta seduto, — fece, — che qua fuori voglio starci un po' da sola.

Tornai a sedermi, allora, e lei a sua volta si mise seduta sulla sedia di plastica bianca che c'era sul balcone. Il micio rosso la guardava. Le si avvicinò, agitando la coda, un po' nervoso.

C'era un bel vento quel giorno e lei se lo prese a lungo in piena faccia, senza occhiali, con gli occhi chiusi. In mezzo al vento i suoi capelli mi sembrarono più lunghi del solito, e lei più bella, sembrava una ragazza.

Poi vidi che tastava il davanzale del balcone con tutte e due le mani, in un modo strano, come se prendesse le misure. E in un momento si alzò, salì in piedi sulla sedia e si buttò.

Lasciò la casa e i suoi risparmi a Cristina e a me, la prof, e nel testamento c'era scritto che tanto lo sapeva che ci saremmo messi insieme. Per me tenni i suoi occhiali scuri, e non li lasciai mai, li portavo sempre nello zaino.

Fu un duro colpo per tutti.

Chi se l'aspettava?

Sembrava una donna forte.

Cristina si sentiva in colpa perché il giorno che sua madre si era buttata di sotto lei non era a casa. Non parlava quasi più, e ormai non studiava. Dopo la morte di sua madre rifiutava di uscire, e ci volle del bello e del buono per portarla al cinema una sera, tre mesi dopo.

La portai a vedere un film comico, e nella sala, seduto

Poco alla volta il sorriso le tornò e riprese anche a studiare.

Adesso uscivamo spesso insieme, dopo il lavoro e lo studio. Le insegnai a leggere ad alta voce, e lei scoprì che le piaceva. Ogni tanto andavamo da Davide a cercarci libri strani e belli, e poi andavamo a leggerli la sera a casa della gente, lei da una parte e io da un'altra.

Dalla signora delle spine non andai più, perché si trasferì in un'altra città, da certi suoi parenti.

Alla fine Cristina venne a vivere a casa nostra, con me, con mia madre e col gatto.

— Finalmente qualcuno che apprezza la platessa! — diceva sempre mia madre quando riempiva la ciotola del micio con la sua pietanza preferita.

Restammo da mia madre quasi un anno, e i giorni in

quel periodo erano belli e nuovi, e scorrevano veloci come l'acqua quando apri il rubinetto.

Io e Cristina certe domeniche ci facevamo delle lunghe passeggiate sul viale sotto gli alberi, anche col freddo, e quando c'era vento lei mi stringeva forte, rideva e mi diceva «così non voli via».

E ogni volta che il vento tirava giù le foglie, io pensavo a Pino e alla prof, e di sicuro non me li scordavo.

Presentai Cristina ai miei amici, e una sera io e lei andammo in pizzeria con Andrea e con la sua nuova ragazza, e loro due diventarono subito amiche.

— È quella delle minigonne! — mi sussurrò all'orecchio Andrea, mentre loro due a tavola chiacchieravano tra loro.

Io continuavo a lavorare alla radio, Cristina continuava a studiare, mia madre continuava a cucinare la platessa e il micio a mangiarla. Pian piano imparai a cucinare anch'io, e preparavo delle lasagne e dei risotti da leccarsi i baffi. Tra i soldi che ci aveva lasciato la madre di Cristina e il mio stipendio adesso vivevamo bene, non ci mancava niente. Comprammo anche la macchina.

E poi, dopo l'esame di maturità di Cristina, noi due andammo a vivere a casa di sua madre, e a mia madre lasciammo il micio per compagnia.

Me la sposai, Cristina, e qualche anno dopo ci nacque Margherita, e la crescemmo come fosse un fiore. Le leggevamo un mucchio di libri. La nostra casa si riempì di libri, per piccoli e per grandi. Cristina intanto si laureò in lettere, e iniziò a fare l'insegnante e a leggere in classe ai ragazzini, stando in piedi.

All'inizio ebbe qualche problema, a scuola, per via del fatto che, durante le letture, i suoi ragazzi ridevano forte, e alla fine facevano gli applausi ad alto volume, e certe volte se ne andavano tutti a casa piangendo. Ma anche perché, per leggere, Cristina ogni volta saliva in piedi sulla cattedra.

Una volta il bidello andò a chiamare la preside, perché una prof che saliva in piedi sulla cattedra non si era mai vista.

La preside arrivò di corsa ma non entrò subito in classe, no, rimase qualche minuto dietro la porta chiusa dell'aula ad ascoltare, così, per capire lì dentro cosa stava succedendo. Ma dopo due minuti aprì la porta, entrò in classe con le lacrime agli occhi, tirò giù Cristina dalla cattedra e la abbracciò.

Margherita, verso i cinque anni, cominciò a leggere anche lei le storie al gatto, e il micio rosso ascoltava attento seduto sulla coda, e per ore non muoveva un baffo. Alla scuola materna, col libro in mano, Margherita teneva quasi delle conferenze, coi compagni, e quelli se ne stavano tranquilli seduti ad ascoltare.

Io col tempo ebbi bisogno degli occhiali, per leggere. Me ne accorsi perché da vicino le lettere piccole non le leggevo più. All'inizio mi bastava allungare il braccio per decifrarle, mi bastava tenere il libro un po' più lontano, voglio dire. Ma poi, col passare del tempo, il braccio non mi bastò più, si era fatto troppo corto, e allora mi comprai gli occhiali. La montatura me la scelsi con cura, in fibra di carbonio, colore della foglia secca, e come lenti presi quelle infrangibili e antigraffio.

CINQUANTATRE

Passò un bel po' di tempo, tutto di lavoro bello alla radio, di letture in classe, di compiti a casa con Margherita, di letture a casa della gente e di pizze e cinema con gli amici.

Eravamo felici.

Tanto felici.

Ci vergognavamo, di quanto fossimo felici.

E sapevamo bene che lo eravamo diventati per via dei libri e della voce che ci cantava dentro, che certe volte ti salvava e certe volte no.

Un pomeriggio di sole che Cristina era china sulla scrivania a correggere i temi, Margherita era a casa di un'amica e io non sapevo che fare, presi lo zaino, salii in macchina e me ne andai da solo al mare.

Ci misi un bel po', perché non era così vicino.

Arrivato a destinazione fermai la macchina, presi lo zaino e scesi.

Avanzai sulla sabbia per un bel tratto. Arrivato al bagnasciuga mi voltai indietro e mi girai a guardare le orme che lasciavo. Facevano una lunga fila dalla strada fino al mare. Mi vennero in mente le formiche della signora delle spine.

Poi mi girai ancora verso il mare.

Mi tolsi le scarpe, mi arrotolai i pantaloni fino ai polpacci e rovistai nello zaino. Sforai gli occhiali scuri della prof. Tirai fuori il libro e lasciai giù lo zaino.

Infilai i miei occhiali.

Feci qualche passo, entrai nell'acqua fresca, aprii il libro e cominciai a leggere da solo ad alta voce, e mi sembrava di leggere, in quel momento, a quell'ora, con quella luce e con quell'acqua, non un libro solo ma tutti i libri insieme, e tutte le persone e le città, e tutto il mondo, e i giorni passati e quelli ancora da passare, la vita intera.